

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventiduesimo n°1 gennaio/febbraio 2018 - Stampato: Tipolitografia Dueerre Via Innocenzo III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



"SOLIDARIETÀ" di STEFANO RODOTÀ

**"Un'utopia necessaria.
Scardina barriere,
demolisce la nuda logica del potere
costruisce legami.
Il principio di solidarietà
è l'antidoto
a un realismo rassegnato
che non lascia speranze,
che non lascia diritti".**



SOMMARIO N. 1° GENNAIO - FEBBRAIO 2018

Questo numero è dedicato a ROSA LUXEMBURG uccisa nel gennaio del 1919.

-) Pag. 2 **"DIAMO I NUMERI: sintesi Bilancio al 31/12/2017"** Ass. Italia-Nicaragua (Viterbo)
-) Pag. 3 **"EDITORIALE n. 1: UNA TESSERA PER IL 2018"** la Redazione
-) Pag. 4 **"EDITORIALE n. 1: UNA TESSERA PER IL 2018"** la Redazione
-) Pag. 5 **"Editoriale n. 2: Il tempo e lo sciopero delle renne"** di Lelio Demichelis
-) Pag. 6 **"AMERICA LATINA: Il ritorno delle élite"** di Tommaso Nencioni
-) Pag. 7 **"DA LEGGERE: INDIOS SENZA RE - Orsetta Bellani"** di David Lifodi
-) Pag. 8 **"L'ULTIMA: IL PARADIGMA LUMUMBA"** di Raffaele K. Salinari

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2018 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2018 - 39 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00

**Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) **Se il Bollettino vi interessa INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) **Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.**

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 19 novembre 2017 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 900)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

Associazione Italia-Nicaragua Circolo di Viterbo Previsione BILANCIO ECONOMICO al 31/12/2017 (ad uso interno)

1. ENTRATE ANNO 2017 € 4.200,00

(5x1000 anno 2015 € 588,28 accreditato con bonifico del 11.08.2017;

Tesseramento € 600,00 = n° 30 tessere x € 20,00;

Sottoscrizioni, vendita materiale: libri/riviste/caffè)

2. USCITE ANNO 2017 € 1.005,66

-) € 180,00 Per tenuta Conto Corrente Postale Banco Posta Online;

-) € 52,40 Per Acquisto Caffè del Nicaragua presso Bottega del CTM di Viterbo;

-) € 164,26 Per rinnovo annuale dominio & manutenzione sito web www.itanicaviterbo.org

-) € 261,00 SPESE POSTALI (Francobolli, Conti Correnti, Raccomandate)

Cancelleria, Propaganda e Affissioni,

Rinnovi Tessere ed Iscrizioni;

-) € 208,00 Assicurazione Polizza del Volontariato (UnipolSai Assicurazioni Roma);

-) € 140,00 Iniziativa "BERTA CÀCERES" 17 Marzo 2017 a Viterbo

in collaborazione con l'A.U.C.S.

presso l'Università (ex facoltà di Agraria).

NOTA BENE: € 505,66 versate direttamente Coordinamento Provinciale Associazione.

NOTA BENE: non quantificate le spese vive per fotocopie, telefono, fax, internet, trasporto per rimborsi viaggi (benzina, treno),

perché non fatte pagare o assunte direttamente dal Coordinamento.

2a. BOLLETTINO BIMENSILE ANNO 2017 € 3.194,34

€ 1.440,00 per STAMPA Tipografia

€ 1.754,34 per SPEDIZIONE in Abbonamento Postale & Resi

NOTA BENE: € 2.328,98 pagate direttamente Coordinamento Provinciale Associazione.

TOTALE A PAREGGIO

(Entrate € 4.200,00 - Uscite € 4.200,00) = € 0.00

RIPORTO CASSA AL 1 GENNAIO 2018 = € 0.00

TOTALE EURO € ZERO

"1980/2018 39 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" (*"I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense*)

-) TESSERA SOCIO € 20,00 con abbonamento online Envio € 35,00

-) TESSERA STUDENTE € 15,00 con abbonamento online Envio € 30,00

VERSAMENTI CON: CONTO CORRENTE POSTALE N° 87.58.62.69 intestato ad

ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA VITERBO, Via Petrella N° 18 - 01017 TUSCANIA (VT)

(Si prega di indicare: Nome, Cognome, Indirizzo completo e di specificare la causale)

NOTA BENE: L'Associazione Italia Nicaragua di Viterbo è iscritta nel Registro Regionale Lazio delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° DOOS1 del 20 Gennaio 2004.

Facciamo gli auguri di fine anno ai migranti che miracolosamente sono giunti sulle nostre coste e a tutti gli stranieri che si preparano a passare le cosiddette feste nei Centri di accoglienza, o peggio nei lager libici, nella solitudine, nello squallore, nell'incertezza sul proprio destino. Poi ci sono tutti quelli che non ce l'hanno fatta, pieno il mare di esuli, gli scogli coperti di stragi. **"Oggi penso ai due dei tanti morti affogati / a pochi metri da queste coste soleggiate / trovati sotto lo scafo, stretti, abbracciati. / Mi chiedo se sulle ossa crescerà il corallo / e cosa ne sarà del sangue dentro il sale, / allora studio - cerco tra i vecchi libri / di medicina legale di mio padre / un manuale dove le vittime / sono fotografate insieme ai criminali / alla rinfusa: suicidi, assassini, organi genitali. / Niente paesaggi solo il cielo d'acciaio delle foto, raramente una / sedia / un torso coperto da un lenzuolo, i piedi sopra una branda, nudi. / Leggo. Scopro che il termine esatto è *livor mortis*. / Il sangue si raccoglie in basso e si raggruma / prima rosso poi livido infine si fa polvere / e può, sì, sciogliersi nel sale"** (*Antonella Anedda*).

Non abbiamo nulla da augurare al nostro governo che può fare accordi con i libici per arrestare il passaggio, può imbrigliare le Ong, può raccontare tutte le bugie che vuole per fare il pieno di voti, ma i migranti continueranno a fuggire fino a quando il modello economico e i rapporti commerciali con il Sud del mondo saranno improntati ad accrescere la ricchezza delle imprese internazionali.

Bisogna essere ciechi per non vedere che dai paesi sub-sahariani, con redditi annuali inferiori a quanto una media famiglia italiana spende in un mese in beni di prima necessità, centinaia di migliaia si metteranno in marcia verso il Marocco, la Libia, la Tunisia, l'Algeria, l'Egitto.

Se vengono fermati a una frontiera, cercano di passare da un'altra parte, come farebbe ognuno di noi nei loro panni. Bisogna essere ipocriti fino all'oscurità per continuare a blaterare di un piano Marshall per l'Africa che nessuno metterà mai in cantiere.

Perché, in fondo al di là di ogni bugia contingente, il problema da risolvere è semplicemente quello di come liberarsi dei migranti senza che ciò disturbi la nostra vista. **"Senti come non si parla più di persone vere in carne ed ossa, con sentimenti e desideri, dolori e gioie, ma di un'alterità che non si definisce mai alla quale non si da mai il valore di persona ma di cosa o**

accidenti di cui liberarsi in modo starei per dire indolore ... E allora pensi che la negazione del loro dolore, l'impossibilità di viverlo come possibilità di scambio vitale, come altro polo della contraddizione che naturalmente compone l'umano esistere, è il vero problema politico che oggi si pone" (*Assunta Signorelli*).

Per di più i mezzi d'informazione hanno costruito piccoli divi che se prima era evidente che dicevano carognate, oggi passano per profeti che le carognate le avevano dette per primi con grande lungimiranza, sicché quelle, più che carognate, sono ormai verità di veggenti.

Così imperversano gli spregiudicati imprenditori delle fabbriche della paura, aprono cataratte della peggiore demagogia xenofoba, trasformano la migrazione da problema in ossessione. Il rischio, reale, realissimo, è che su questo tema ad alta potenzialità emotiva, si strutturi tutta la prossima campagna elettorale, piegando ad esso il profilo delle forze politiche e dell'azione istituzionale, in una rincorsa a chi con maggior clamore sfida e travalica il confine umano e inumano, nella ricerca di consenso.

È paradossale che la fascia più debole della popolazione, quella dei migranti, susciti la paura più grande.

Nemmeno la mafia, la camorra, la ndrangheta, che dovrebbero essere il primo vero bersaglio di un Paese che dice di essere civile e di far parte delle prime potenze industriali del mondo.

Il filosofo *Theodor Adorno*, diceva che a partire dal momento in cui la Germania aveva accettato l'idea di un problema ebraico, l'idea che la presenza degli ebrei in Germania meritasse una riflessione pubblica, delle risposte politiche e un'impalcatura legislativa, il suo Paese era, a questa sola idea, già spacciato: la strada era aperta per il peggiore antisemitismo e la xenofobia. Non c'era in Germania un problema ebraico, c'era un problema nazista frutto di un enorme problema antisemita. Parlare di "problema ebraico" non aveva alcun senso, era di per sé un'aberrazione. Nessuno può, oggi, mettere in dubbio queste parole.

Così anche l'iper-immigrazione.

L'Italia, e quel coacervo di egoismi che va sotto il nome di Europa, non hanno un problema di immigrazione, ma un enorme problema di razzismo al quale sarebbe urgente porre rimedio, in considerazione anche del dilagare delle destre. Non c'è paese o paesino dell'Europa che non veda fiorire nazifascisti sempre meno attenti a misurare le parole, sempre più pronti a passare a fatti infami.

Da tempo le formazioni politiche "rispettabili" stanno inseguendo la destra sul suo terreno. Non per trovare soluzioni vere a problemi gravissimi, (il declino del sistema industriale, la condizione del Mezzogiorno, la devastazione delle amministrazioni pubbliche, i giovani che fuggono all'estero, lo sfascio del territorio, etc.), ma solo per ammettere che i problemi su cui la destra è prosperata esistono e sono gravi. Ammissione il cui unico risultato è la legittimazione massiccia dei sentimenti peggiori.

Da oltre vent'anni la scena politica italiana è dominata da una sostanziale egemonia della destra che è uscita vincitrice dalla crisi della Prima Repubblica ed è riuscita a imporre i suoi modelli e temi: discredito della politica, primato di leader carismatici con forte connotazione demagogica, sostituzione dei partiti con apparati extrapolitici mutuati da aziende private nel settore dei media, antifiscalismo, etnocentrismo, nazionalismo e sovranismo, xenofobia, rifiuto della solidarietà e dell'accoglienza.

Il fenomeno non è solo italiano, ha investito tutto il mondo occidentale fino ad assumere la forma parossistica del trumpismo. Tuttavia, come era già accaduto per il fascismo, l'Italia è stata la prima tra i grandi Paesi occidentali a sperimentare compitamente questi fenomeni e a vederne l'affermazione per un periodo così lungo.

Scriveva Pasolini, nel 1962, **"Non occorre essere forti per affrontare il fascismo nelle sue forme pazzesche e ridicole: occorre essere fortissimi per affrontare il fascismo come normalità, come codificazione, direi allegra, mondana, socialmente eletta, del fondo brutalmente egoista di una società"**. Così il fascismo attuale si veste del "prima gli italiani" per tentare di trasformarsi in senso comune.

Violenza è la parola chiave, ovunque. La cattiveria, l'odio, alimentati capillarmente anche dal facile conflitto sui blog e sui social media, hanno raggiunto pericolosi livelli di guardia.

La nostra è una collettività incattivita. Nella lotta di tutti contro tutti, nella *mors tua vita mea*, nella guerra tra poveri e sconfitti. La difficoltà è restare umani.

La tentazione di mollare gli ormeggi e abbandonarsi al facile, al comodo e alla menzogna, ovvero consegnare anche il proprio cervello all'ammasso, è grande. È necessaria forza, tenacia, intelligenza, sapere, non solo individuale ma collettiva, capace di seguire sempre i principi della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia, della fraternità e della solidarietà, se non si vuole che il processo di fascistizzazione del Paese diventi irreversibile.

“EDITORIALE N° 1: UNA TESSERA PER IL 2018”

Noi come Associazione Italia-Nicaragua continueremo a fare la nostra parte con una pelle più coriacea, perché la solidarietà non solo non è reato ma è agire contro le ingiustizie, responsabilità reciproca gli uni per le sorti degli altri, fondamento di ogni agire collettivo.

Se vogliamo cambiare il mondo dobbiamo essere irrealisti. Sempre c'è stato qualcuno che ha nuotato controcorrente, cercando altre strade, altri percorsi. Anche quelli che invocavano l'abolizione dello schiavismo, il suffragio alle donne e il matrimonio tra persone dello stesso sesso erano etichettati come irrealisti. Finché la storia ha dato loro ragione. **L'utopia di oggi sarà la realtà di domani.**

Con la consapevolezza che, nel buio e disumano presente, non esistono soluzioni semplici né, per così dire, "a pronta presa".

Si discute tanto di complessità del mondo, della società, ma di fronte alla complessità emergono soprattutto la povertà delle analisi e delle risposte. Le classi, le ideologie, destra e sinistra, saranno pure morte (è da una trentina d'anni che lo sentiamo ripetere), ma la differenza tra un disoccupato, un precario e un finanziere di Wall Street resta, anzi cresce.

Il problema è che i valori sembrano sopravvivere in gruppi minoritari, mentre prevale l'italica tentazione di affidarsi a un capo e fregarsene del mondo intero; hanno vita difficile, quanto contano se non esiste un corpo sociale che li condivide?

Anche noi, come Associazione Italia-Nicaragua, siamo coscienti della profonda debolezza verso le sorti del mondo, mentre continuiamo ad interrogarci su come riempire il vuoto molto pericoloso del lacerarsi del tessuto che tiene insieme popoli e Stati.

Semplificheremo anche troppo le cose, ma crediamo (come abbiamo già scritto molte volte) che i rapporti tra i popoli possono essere basati sulla solidarietà, questa espressione "*ternura*" che è ancora portatrice della delicatezza, della tenerezza, di un mondo gentilmente umano: della cura paziente dell'affettività.

Così, siamo ancora qui "**cuori intelligenti**", espressione di quella forza gentile che esclusivamente può impedire la sconfitta davanti alla brutalità dei tempi. Di quella gentile resistenza che ci permette di sollevare un pò lo sguardo dalle macerie in mezzo alle quali camminiamo.

Così continua il nostro impegno in Nicaragua, che vede da una parte il consolidarsi del Fronte Sandinista (per quanto lontano dalla versione originaria del 1979), come nella netta vittoria alle elezioni municipali del 5 novembre scorso; dall'altra la costante ingerenza degli Stati Uniti, il 3 ottobre hanno approvato il Nica Act, una sorta di embargo economico-finanziario.

Sintomatico della politica di "pressione" statunitense in America Latina, da Cuba al Venezuela, il cui obiettivo sarebbe quello di distruggere definitivamente ciò che resta del blocco e dell'anelito integrazionista latinoamericano, che ha rappresentato l'apice della sinistra e del progressismo di quel continente.

È estremamente importate in questo senso il lavoro di informazione, vede impegnati anche noi di Italia-Nicaragua, che deve essere fatto sull'aggressione portata ai governi "progressisti" della regione che cercano di imprimerle un nuovo corso al di fuori dell'orbita degli Stati Uniti.

Il caso del Venezuela è veramente emblematico, ora costretto a subire anche le sanzioni dell'Europa, che ha scelto di stare dalla parte dei golpisti, che nei mesi scorsi hanno seminato morte e distruzione per accedere al governo in maniera incostituzionale.

Infine, per quello che riguarda i nostri progetti in Nicaragua, vanno dall'appoggio all'Istituto de Arte Popular Loàsigas di Estelí (referente principale il Circolo di Roma dell'AIN itanicaroma.noblogs.org);

allo studio sull'insufficienza renale cronica nel municipio Larreynaga-Malpasillo, (promosso dal Circolo di Livorno dell'AIN www.nicalivo.com);

al sostegno all'Ospedale pediatrico La Mascota di Managua (www.itanica.org), il più importante ospedale per bambini del paese, specializzato nella cura della leucemia, costituisce una delle poche esperienze di cooperazione nel campo dell'oncologia pediatrica con Paesi del Sud del mondo. A questi aggiungiamo le iniziative previste a marzo del 2018 per il secondo anniversario dell'assassinio di Berta Càceres con il sostegno al COPINH, l'organizzazione che Berta aveva contribuito a fondare nei primi anni Novanta.

In particolare però ci sta molto a cuore il nuovo Progetto di Formazione Sindacale presentato dalla Federazione Nazionale del Sindacato Tessile Fesitex-Nicaragua in memoria del nostro compagno Adriano Cernotti, perché "*Non esiste separazione definitiva finché esiste il ricordo*" (Isabel Allende).

Perciò, anche quest'anno, vi chiediamo di non lasciarci soli, il nostro lavoro ha senso solo se condiviso con voi. Crediamo che nel nostro dissestato Paese ci sia bisogno di punti fermi dove la solidarietà, nazionale ed internazionale, possa continuare a germogliare. Quindi, grazie per la vostra amicizia e vicinanza. Noi la sentiamo e siamo certi che, leggendo le nostre pagine, visitando il nostro blog e i social network, partecipando alle nostre iniziative, la sentiate anche voi.

Quello che vi chiediamo è di dare una mano alla cultura della solidarietà internazionale, perché siamo profondamente convinti che la solidarietà è già politica. **Tesserarsi è un modo concreto per sostenere il presente e il futuro dell'Associazione Italia-Nicaragua.** Viviamo solo del denaro che ci arriva tramite le tessere, cui aggiungiamo molto lavoro fatto gratuitamente e con passione.

Non è retorica, non abbiamo nessun altro tipo di finanziamento. È un piccolo miracolo, in questo Paese triste e scoraggiato. **Naturalmente chi non si iscrive non fa nulla di male, ma bisogna sapere che è un gesto di sottrazione, è un guardare altrove, è prendersi una parte e non il tutto.**

Un tentativo collettivo va fatto in maniera più convinta, alla fine magari ci arrendiamo, ma è meglio arrendersi tutti assieme piuttosto che ognuno per conto suo.

Non solo, se il bollettino "**Quelli che Solidarietà**" può uscire con i suoi sei numeri l'anno è perché ci sono soci che hanno scelto di concedersi il piccolo lusso di versare qualcosa in più del prezzo del tesseramento. Alcuni hanno fatto anche di più.

Possiamo soltanto dire grazie. Cercheremo di fare sempre di più e meglio per la nostra piccola grande impresa, di chi crede in una società non escludente, ma giusta e solidale. Parole e azioni che scaldino il cuore ed accendano la mente, che dicano di accoglienza, di rispetto della libertà di tutti, di solidarietà "tenerezza dei popoli". **Anticipatamente auguri di un sereno Natale e di felice Anno Nuovo.**

COSTO TESSERA 2018 € 20,00

da versare tramite:

-) BOLLETTINO postale sul conto corrente n. 87586269 intestato ad ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA Circolo di Viterbo;

-) BONIFICO utilizzando il codice IBAN:: IT42 2076 0114 5000 0008 7586 269;

-) Versamento elettronico Paypal. Buona lettura a tutte e a tutti, e arrivederci al nuovo anno la Redazione.

Tuscania, 19 novembre 2017.

“EDITORIALE N° 2: IL TEMPO E LO SCIOPE- RO DELLE RENNE”

di Lelio Demichellis

È ARRIVATO NATALE, arriverà l'Anno Nuovo e butteremo (anzi, secondo la nuova grammatica della politica: rotameremo) quello vecchio.

Tempo di festa, dunque e finalmente. Quel *tempo della festa* che una volta era sospensione dal lavoro e dalla fatica, dalla normalità/banalità quotidiana.

Un tempo *di-verso* da quello di tutti i giorni, che portava gli uomini verso un altro tempo e in un altro senso della vita, anche se spesso (“*noi li obbligheremo a lavorare, ma li faremo anche divertire*”, dice il Grande Inquisitore di Dostoevskij) era lo stesso potere che dettava non solo il tempo di lavoro ma anche quello delle feste (appunto) *comandate* secondo calendario.

MA SE LE RENNE DI BABBO NATALE, questa notte avessero fatto sciopero (o creato un *evento*, dicendolo con termine massmediatico) per richiamare l'attenzione di tutti sull'ccesso di velocità in cui stiamo vivendo?

Se avessero protestato per un carico di lavoro ormai insostenibile e richiesto loro da una economia che ha come unico valore l'incremento incessante e compulsivo della produttività (anche delle renne di Babbo Natale)? E se per questo loro merito le chiamassimo con il loro vero nome - Dasher, Dancer, Prancer, Vixen, Comet, Cupid, Donder, Blitzen e infine Rudolph, quella dal naso rosso - cioè se le considerassimo *soggetti* con dei diritti e che dicono cose importanti per noi - e non le pensassimo quindi solo come animali sia pure magici?

GIÀ, PERCHÉ DA TEMPO HANNO RUBATO IL NATALE

Hanno rubato il tempo della festa. Di più: hanno rubato il tempo della vita libera e autonoma e non connessa a qualche apparato tecnico che ci detta il tempo e il ritmo e la velocità e la necessaria dose di flessibilità. La distinzione tra tempo tecnico e tempo di vita è stata cancellata, come cancellata è la distinzione tra tempo di lavoro e di *non-lavoro* (o di lavoro precario e sfruttato) e sempre occorre essere al lavoro, sia esso di produzione, di consumo, di divertimento. Un lavoro a produttività e a organizzazione scientifica crescente. Tempo in cui *si deve* consumare perché il tempo della festa è la festa del consumare (e se per colpa della crisi

molti oggi consumano meno, sperano di poter tornare a consumare domani).

IL TEMPO DELLA FESTA, DELLA VITA, il tempo per se stessi ovvero il tempo di ciò che deve essere straordinario e *anormale* è stato banalizzato e standardizzato dal mercato e divorato dalla velocità crescente imposta dalle macchine.

Perché la *macchina del tempo* non è quella immaginata da H.G. Wells nel 1895, dove l'*uomo-viaggiatore nel tempo* era ancora un soggetto che sapeva viaggiare, agendo sulle leve della macchina e decidendo la meta del viaggio temporale.

La *vera* macchina del tempo - quella che produce il tempo degli uomini e per gli uomini - esiste da più di duecento anni e si chiama *capitalismo e tecnica*.

Lo aveva capito Charlie Chaplin nel suo *Tempi moderni* (1936), dove i titoli iniziali hanno come sfondo un orologio, mentre le prime immagini accomunano un gregge alle persone che escono dalla *subway* per andare al lavoro là dove si realizza il *gregge* della società industriale.

In realtà, per chi crede, il tempo nasce con Dio, che lavorò sei giorni ma poi si riposò, perché anche Dio può stancarsi e perché tanta produttività meritava poi un giusto riposo.

Ma a quei tempi Dio ragionava ancora in termini di *giornate* di lavoro, un tempo oggi assolutamente inefficiente (un'intollerabile perdita di tempo), tutti presi da una frenesia che fa dire incessantemente: *non ho tempo!*

O che fa fare mille cose contemporaneamente, perché se il tempo *deve* andare più veloce (perché sia a produttività crescente) occorre imparare a fare più cose nello stesso momento e non solo più velocemente una cosa per volta.

E DUNQUE: CHI CONTROLLA IL TEMPO - dividendolo sempre più per aumentarne la produttività, spezzandone la linearità e il *senso* - *dà il tempo* alla società e agli individui ed è *padrone* non solo del tempo ma degli uomini e della loro vita. Perché se scomporre il lavoro significa impedire a chi lavora di conoscere l'intero processo di produzione/consumo (e quindi di volerlo magari controllare o modificare, riducendo almeno un poco l'alienazione), suddividere il tempo e velocizzarlo significa togliere ogni senso umano e ogni futuro alla vita.

Dalla alienazione del lavoro alla alienazione del tempo.

Scriveva un grande sociologo americano del secolo scorso, Lewis Mumford: “*l'orologio e non la macchina a vapore è lo strumento basilare della moderna era industriale*”.

E l'orologio ha dissociato (ancora Mumford) il tempo dagli esseri umani, che sempre più si sono affidati a una macchina per misurarlo e suddividerlo sempre di più, quindi a velocizzarlo.

Così rinnegando la linearità stessa del tempo, ormai senza più storia, senza futuro e senza più un'utopia o un pensare umano e politico.

È LA VECCHIA QUESTIONE della produttività e del profitto (dalla catena di montaggio di Ford alla rete di oggi), autentica ossessione industriale e capitalistica diventata ossessione sociale e individuale, con tutti che ora devono essere a *prestazioni* crescenti, mettendo al lavoro il massimo del proprio *capitale umano*.

Ma insieme a questa ossessione, anche il mito della tecnica e davvero siamo tutti *futuristi in servizio permanente effettivo*.

Un mito che vive nel sillogismo: *più macchine uguale più tempo libero per gli uomini*.

UNA FALSITÀ CLAMOROSA (una favola per bambini), ma che tutti ogni volta credono vera - e la rete ne è l'ultima conferma.

Una falsità, però utile e necessaria per l'economia e la tecnica, perché se tutti abitano sempre più in *momenti di tempo senza dimensione* - ancora la rete - smettono di *pensare al futuro* e a progettarlo e si concentrano invece proficuamente (per l'economia) sull'oggi e su produrre-consumare-divertirsi-innovare-connettersi smettendola di fare cose inutili come “*immaginare una società migliore*” o *conoscere se stessi per essere se stessi*.

E DUNQUE?

Dobbiamo sperare che le renne (che già erano sufficientemente veloci per realizzare i nostri desideri), questa notte (analogamente a milioni di uomini che nel Novecento hanno lottato per contrattare anche, riducendoli, i tempi di lavoro) abbiano scioperato (e che nessuna *Authority* le accusi di interruzione di pubblico servizio, ovvero di interruzione dell'economia capitalista) - o dobbiamo chiedere loro di farlo almeno il prossimo Natale. Solo modo, forse, per riprendere - gli uomini - il potere sovrano di dire alle macchine a quale velocità devono andare (le macchine; non gli uomini).

BUON NATALE a tutte & tutti dall'Associazione Italia Nicaragua.

"IL RITORNO DELLE ÉLITE: AUGÉ E CRISI DEL CICLO POPULISTA IN AMERICA LATINA"

di Tommaso Nencioni

Alla fine del primo decennio del XXI secolo governi progressisti erano insediati in tutti i principali Stati latinoamericani. Dall'Argentina kirchnerista al Brasile di Lula, dall'Ecuador di Rafael Correa alla Bolivia di Evo Morales, dall'Uruguay del Frente Amplio al Nicaragua neosandinista, dal Paraguay dell'ex Vescovo Fernando Lugo al Salvador guidato dal FMLN, la Patria Grande era unificata sotto le bandiere delle sinistre. La leadership riconosciuta dell'intero processo spettava al presidente venezuelano Hugo Chavez. La rivoluzione bolivariana assumeva caratteri via via più radicali, quella cubana godeva di rinnovate credibilità e legittimità internazionali. Venivano ripresi e implementati processi di integrazione regionale come il MERCOSUR e la CELAC, ed erano le forze popolari alla guida di questi processi, mentre le destre per lo più vi si opponevano. Altri ne nascevano su basi totalmente inedite, come l'ALBA(...) Governi che si erano insediati con programmi timidamente liberali - è il caso di quello hondureño di Manuel Zelaya - finivano per entrare nell'orbita di influenza progressista. Negli ultimi anni stiamo però assistendo ad un netto rovesciamento dei rapporti di forza nel Subcontinente. Il peronismo argentino ha ceduto il potere ad una coalizione di destra guidata da Mauricio Macri. Di destra anche il governo peruviano. I governi di Paraguay, Honduras e soprattutto Brasile sono stati rovesciati da manovre parlamentari al limite della costituzionalità - si parla apertamente di golpe. La rivoluzione bolivariana in Venezuela continua ad esprimere la presidenza della Repubblica, ma il parlamento è controllato da una destra agguerritissima. In Bolivia le posizioni del Mas sembrano salde, ma Morales ha perduto il referendum sulla possibilità di una sua rielezione. Il Frente Amplio uruguayano e la Alianza País ecuadoriana hanno compiuto una svolta moderata. I processi di integrazione regionale o si sono arrestati o sono divenuti terreno di battaglia scelto dalle destre per mettere in crisi i governi progressisti. È ancora presto per dire se si stia assistendo o meno *al fin* del ciclo progressista. Si può tuttavia azzardare un bilancio di quella esperienza, analizzando le cause contingenti e di lungo

periodo, nazionali e internazionali, che l'hanno resa possibile, così come i suoi punti di debolezza.

Non si può comprendere quanto avvenuto in America Latina nell'ultimo quindicennio senza inserire le dinamiche socio-politiche sub continentali nel contesto più vasto e di più lungo periodo, che è quello della crisi dell'egemonia statunitense (...)

All'epoca della crisi-spie della metà degli anni '70 l'instabilità politica della regione raggiunge il massimo picco: imperversano guerriglia rurale e urbana, si avviano progetti inediti di governi di sinistra (Cile). La risposta è di una violenza inusitata. Le dittature gettano le basi per la accumulazione e finanziarizzazione dell'economia. La belle époque degli anni Novanta vede un ripristino pressoché generalizzato dei regimi liberali. Lo scoppio della crisi nei primi anni del secolo fa crollare il consenso attorno a questi regimi, dall'unione di rivendicazioni tradizionali e sfarinamento del consenso delle classi medie prende corpo il ciclo progressista (o populista), del quale è possibile, a costo di incorrere in qualche schematicismo, una tassonomia unitaria.

1. La prima caratteristica comune, la cornice all'interno del quale il quadro ha preso forma, è stata la pronta presa d'atto della crisi dell'egemonia statunitense e la messa in campo di progetti autonomi di sviluppo nazionale e di integrazione regionale.

Gli Stati Uniti, a torto o a ragione, sono stati visti come i principali responsabili dell'imposizione di un modello che ha portato prima all'imposizione di regimi sanguinari in gran parte della regione, poi all'implementazione di politiche produttrici di gravi crisi economiche, sociali e perfino umanitarie (...)

Sono stati inoltre questi gli anni del boom economico cinese: la Cina con la sua fame di materie prime è stata il principale finanziatore del ciclo progressista (...)

2. Dal punto di vista interno, la prima e più visibile dinamica comune alle varie componenti del ciclo populista è consistita in un progetto complessivo di rifondazione su basi nuove dello Stato-nazione post-coloniale (...)

In un periodo di forte ascesa dei prezzi degli idrocarburi e di altre risorse naturali, i processi di nazionalizzazione che hanno investito il settore hanno consentito agli Stati di accumulare risorse finanziarie poi investite in ambiti come l'educazione, la sanità, i programmi "fame zero" e le infrastrutture. Allo stesso tempo, settori popolazione storicamente esclusi dalla vita sociale e culturale della nazione, come gli indigeni, sono stati immessi attivamente nella politica nazionale (...)

3. Le politiche sopra descritte hanno facilitato ed allo stesso tempo sono state rese possibili dalla costruzione di nuovi blocchi storici attorno ai progetti populistici (...). I progetti populistici di inizio millennio, ancorché in parte influenzati dall'esperienza storica del guevarismo e della sinistra marxista degli anni '70, hanno saputo allargarsi ai ceti medi distrutti dalla crisi ed ai movimenti indigeni, superando i limiti storici della sinistra latinoamericana.

4. Non bisogna sottovalutare il peso di un fattore soggettivo quale l'emersione di una leadership forte e credibile dei vari processi nazionali. Il ciclo populista ha avuto per protagonisti gruppi dirigenti nuovi, sorti direttamente dalle lotte sociali, la cui credibilità è stata fortemente aumentata dall'opposizione ai regimi precedenti e con forti legami con strati di popolazione che si intendeva rappresentare (...)

Nell'ultimo periodo assistiamo ad una crisi, temporanea o meno che sia, del ciclo populista.

1° La recessione mondiale, assieme a politiche ad hoc messe in piedi dagli Stati Uniti e dai suoi storici alleati all'interno dell'OPEC, ha prodotto un brusco crollo del prezzo delle materie prime, proprio in un periodo in cui è venuto scemando il secondo canale del finanziamento del ciclo progressista, la domanda estera cinese (...)

Dal punto di vista geopolitico, gli Stati Uniti sono tornati ad occuparsi del "giardino di casa", recuperando margini di manovra all'interno degli organismi di integrazione continentale e trovando nelle nuove destre importanti sponde nella riaffermazione dei propri interessi nella regione.

2° Se una delle chiavi del successo del ciclo populista era stata l'egemonia sui ceti medi impoveriti dalla crisi, è invece venuto a mancare, nella seconda fase del processo, un progetto economico della *decada ganada* (...)

3° Il logoramento, gli ostacoli costituzionali, quando non la tragica scomparsa delle leadership ha fatto sì che uno dei punti di forza del ciclo populista si sia rovesciato in una debolezza: i giganti della prima ondata non hanno trovato adeguati eredi.

Non è possibile fare una previsione sul futuro dei movimenti progressisti latinoamericani, ma qualcosa sul loro avvenire può forse essere detta (...). Una tabula rasa sembra impossibile. La forza del ciclo populista è forse destinata ad emergere nel momento della sua sconfitta, se i movimenti sociali e i gruppi dirigenti sapranno coltivare il potenziale di resistenza accumulato nell'ultimo quindicennio. (*Sintesi rivista PANDORA N° 4/2017*).

**"DA LEGGERE:
INDIOS SENZA RE"**

di David Lifodi

**CONVERSAZIONI CON GLI ZAPATISTI
SU AUTONOMIA E RESISTENZA DI
ORSETTA BELLANI
(Edizioni La Fiaccola 2016, 13 euro)**

Ha ragione da vendere Aldo Zanchetta, quando scrive, nella prefazione al libro della giornalista *free lance* Orsetta Bellani *Indios senza re*, che sugli zapatisti è sceso il silenzio, a livello di media *mainstream*. Eppure la scintilla della rivolta indigena che il 1 gennaio 1994 apparve sulla scena mondiale è tutt'altro che spenta e, come racconta l'autrice, ogni giorno nelle comunità zapatiste prosegue il percorso di autonomia e resistenza.

Indios senza re ha molti pregi. Il primo: si tratta di un libro di facile ed agevole lettura, che permette anche a coloro che non conoscono il contesto zapatista di sapersi calare nella realtà del Messico, e del Chiapas in particolare, e comprendere, senza particolari difficoltà, le motivazioni che hanno portato al *levantamiento* dell'Ezln.

In secondo luogo, grazie alle numerose fonti citate e alla capacità di Orsetta di narrare non solo il presente, con il taglio dei migliori reportage giornalistici sul campo, ma anche il passato, grazie ad un dettagliato racconto della storia del sudest messicano, dall'epoca dei *conquistadores* ai giorni nostri, si percepisce ancora meglio il sistema di sfruttamento e oppressione di cui sono state vittime le comunità indigene.

Ad esempio, San Cristóbal de las Casas, la città simbolo della rivoluzione zapatista, il cui palazzo municipale fu occupato dall'Ezln il 1 gennaio 1994, è definita come "città vampiro".

Il perché di questa poco lusinghiera definizione è presto spiegato: "vive del sangue e dello sfruttamento dei nativi". Di conseguenza, non è casuale che proprio in Chiapas, e in particolare a San Cristóbal de las Casas, ci fosse terreno fertile per l'insurrezione indigena, poiché, proprio nella città simbolo dello zapatismo, osserva Orsetta Bellani, la discriminazione era stabilita per legge: "Ai nativi era proibito camminare nella piazza principale, andare per strada di notte e dovevano scendere dal marciapiede se si imbattevano in un meticcio".

Durante la sua permanenza in Chiapas, l'autrice ha avuto la possibilità di parlare con molte persone, dai simpatizzanti della lotta zapatista alle persone che fanno parte della base d'appoggio dell'Ezln. *Indios senza re* ha il merito di raccontare il percorso di

resistenza zapatista a prescindere da Marcos. Certo, il subcomandante ha avuto ed ha tuttora un ruolo fondamentale (oggi nelle vesti di Galeano) nel saper guidare la rivoluzione indigena che però si caratterizza per i suoi tratti libertari.

Del resto, proprio Marcos, fin dall'inizio, aveva messo in guardia la stessa sinistra rivoluzionaria dal culto dell'individuo, "non più necessario in un movimento che crede nel potere dal basso e nel comandare ubbidendo, e la cui dirigenza non è più meticcio ma indigena".

Orsetta evidenzia le difficoltà quotidiane del cammino rivoluzionario: dall'oppressione femminile in quanto donne, indigene e povere, da cui è comunque scaturita la Legge rivoluzionaria delle donne e l'introduzione della questione di genere nelle assemblee zapatiste (resistere all'interno della resistenza, osserva l'autrice), alle difficoltà che si trovano a dover affrontare ogni giorno non solo le Giunte di Buon Governo Zapatiste, ma anche i loro interlocutori.

Indios senza re è un libro che è fatto di persone e che racconta il quotidiano, senza aver paura di esprimere, talvolta, le perplessità per le modalità di procedere che per noi occidentali, inizialmente, possono sembrare difficili da comprendere.

Ad esempio, donazioni e proposte di progetti nei territori zapatisti devono passare necessariamente dal vaglio della Giunta di Buon Governo.

Quest'ultima si riunisce con i rappresentanti dei municipi i quali, a loro volta, ne discuteranno con le basi d'appoggio zapatiste, quindi, come talvolta è accaduto anche ad associazioni solidali con la lotta zapatista, non è possibile imporre loro un determinato progetto.

Ad esempio, se una comunità ha bisogno di una biblioteca e le viene imposto dall'alto un altro tipo di progetto, può darsi che quest'ultimo venga rispedito al mittente. In questo senso, l'autonomia zapatista è reale ed effettiva e, al tempo stesso, le comunità rifiutano i programmi governativi assistenzialisti, ritenuti a buon diritto parte della strategia di controinsurrezione perché finiscono per allontanare i beneficiari dalla resistenza.

Gli zapatisti sono coscienti che il loro percorso verso l'autonomia è fatto anche di errori e battute d'arresto, ma questo è il loro modo di operare, quello che ha aperto la strada ai forum sociali e alle prime proteste anticapitaliste.

A questo proposito, l'autrice sottolinea lo sconcerto degli spagnoli, già a partire dal XVI secolo, in merito alla

democrazia comunitaria degli indigeni mesoamericani e cita un passo di Eduardo Galeano che, nella sua opera *Specchi*, scrive: "I nuovi signori erano sconcertati: questi indios senza re avevano perso l'abitudine a ubbidire. Frate Tomás de la Torre racconta, nel 1545, che i *tzotziles* di *Zinacantan* mettevano uno a dirigere la guerra e, quando non lo faceva bene, lo toglievano e ci mettevano un altro. In tempo di guerra o di pace, la comunità sceglieva come autorità la persona che, fra tutte, sapeva ascoltare meglio".

Questo è il principio che gli zapatisti osservano anche oggi e, come sottolinea Raúl Zibechi, giornalista e notevole conoscitore dei movimenti sociali latinoamericani intervistato da Orsetta Bellani, "le comunità zapatiste sono pratiche in divenire".

E allora, per tornare alla prefazione di Aldo Zanchetta, è proprio da queste basi che nasce quella rivoluzione culturale e sociale conosciuta con il nome di "zapatismo".

Gli zapatisti sono più vivi che mai.

Nota Bene: Una parte del ricavato verrà donato alle Giunte di Buon Governo Zapatiste

(Fonte *Peacelink* <http://www.peacelink.it> 17 settembre 2016)

UNA POSTILLA

Negli anni 1990, la sollevazione zapatista incarna un'opzione strategica: cambiare il mondo senza prendere il potere. Dietro la formula zapatista "in basso a sinistra" (*abajo a la izquierda*), l'unità è quella di una coerenza etica ed esistenziale. Lo zapatismo è visto come "la prima utopia democratica universale venuta dal Sud" (espressione del sociologo messicano Pablo González Casanova). Alcuni anni dopo, l'arrivo al potere di forze di sinistra in America latina, sembra proporre un'altra storia. Ma, dal Venezuela al Brasile, le difficoltà dei governi progressisti sollevano una domanda: che cosa accade in Chiapas, dopo quasi quindici anni di autogoverno zapatista? La svolta è la decisione presa alla fine del 2016 di formare un Consiglio indigeno di governo, la cui rappresentante, Maria de Jesus Patricio Martínez, è stata candidata alle elezioni presidenziali del 2018. La decisione ha lasciato sbalorditi alcuni e irritati altri, da chi vi ha visto un compromesso con il gioco elettorale, fino alla sinistra nazionale esasperato dai primi sondaggi che attribuiscono alla candidata il 20% delle intenzioni di voto. Ma il senso della decisione è un altro.

Questa candidatura si propone di riportare alla ribalta lo zapatismo e di estendere la rete della solidarietà.

"L'ULTIMA: IL PARADIGMA DI LUMUMBA"

di Raffaele K Salinari

55 anni fa veniva assassinato in Congo il primo capo di governo eletto democraticamente nel paese da poco indipendente, leader del panafricanismo e dell'Africa post-coloniale. Un delitto impunito - esecutori materiali i ribelli katanghesi, organizzatore Mobutu, logistica belga e statunitense -, emblema di tutti i massacri perpetrati quotidianamente sul corpo vivo di questa terra bella e terribile.

Nel gennaio di cinquantacinque anni fa, nel 1961, veniva assassinato Patrice Lumumba, il leader dell'Africa post coloniale che credeva in un "Congo unito all'interno di un'Africa unita".

Il Belgio, l'allora potenza coloniale, aveva "ereditato" questo enorme paese di più di due milioni e mezzo di chilometri quadrati dalle mani insanguinate del suo storico proprietario, Re Leopoldo II, che lo aveva rivendicato come proprietà privata durante la Conferenza di Berlino del 1883 in cui gli europei si erano spartiti l'Africa.

Il regno belga ne prevedeva l'indipendenza solo verso il duemila ed invece, spinto dall'onda lunga della decolonizzazione e dei movimenti di liberazione pan africani, anche il Congo si sollevò e, nel giugno del 1960, Re Baldovino dovette dichiararne l'indipendenza.

DECOLONIZZARE IL SIMBOLICO

Il giovane Lumumba, allora segretario generale del Movimento nazionale congolese di liberazione vinse le prime elezioni libere e democratiche venendo di conseguenza nominato capo del governo.

La sua mossa politica fu quella far aderire la Repubblica del Congo al movimento dei "non allineati", sancendo così l'indisponibilità a far parte dell'equilibrio bipolare che la guerra fredda imponeva a tutti i nuovi stati.

Il suo discorso sulla "decolonizzazione del simbolico", mediato da Frantz Fanon, resta uno dei caposaldi del panafricanismo del secolo scorso.

Queste posizioni sarebbero già state sufficienti a determinare le manovre che l'Occidente avevano predisposto per innescare la terribile guerra civile che, puntualmente, dopo qualche mese dall'insediamento di Lumumba, portò alla secessione del Katanga, la regione mineraria a sud del paese, ed anche alla ribellione del Kivu, quella al confine con Ruanda e Burundi.

I ribelli katanghesi, sostenuti dai servizi

segreti di Stati Uniti e Belgio, dopo mesi di attacchi ferocissimi in tutto il Paese e nella capitale Kinshasa, sequestrarono Lumumba in fuga verso il sud e lo uccisero; si saprà solo qualche anno dopo che il suo cadavere venne prima smembrato e poi sciolto nell'acido.

Ma la sua vicenda politica assume, prima del tragico epilogo, un respiro di livello internazionale: come capo di un Governo legittimo, infatti, Lumumba aveva chiamato in suo aiuto, primo leader nella storia africana, le Nazioni Unite, per cercare di risolvere il conflitto secondo le nuove regole internazionali post belliche.

Nella guerra civile congolese intervengono dunque personalmente l'allora segretario dell'Onu Dag Hammarskjöld che capisce la posta in gioco: la crisi del Congo era il primo vero banco di prova per un sistema Onu che avesse voluto realmente esercitare il suo ruolo di "governo del mondo".

Proprio per questo, nel settembre 1961, l'aereo che lo portava in Congo per dirigere di persona la prima missione di pace delle Nazioni Unite nell'Africa post coloniale (una vera missione di pace) viene sabotato dalla Cia e precipita.

Il segretario generale muore, l'Onu si ritira, e così viene meno la possibilità che questo organismo multilaterale divenisse realmente ciò che doveva essere.

Dopo qualche mese di drammatica guerra civile, a cui partecipa anche Che Guevara, ucciso Lumumba e di conseguenza passato il pericolo di un Congo non allineato o, peggio, nelle mani dei sovietici, un tenente di nome Joseph Desiré Mobutu, già nominato capo dell'esercito da Lumumba, ma organizzatore del suo stesso assassinio su logistica belgo-americana, viene nominato capo dello Stato ed inaugura una dittatura cleptocratica e senza spazi democratici che morirà con lui dopo ben trent'anni dopo, lasciando il Paese in condizioni di estrema povertà e fragilità da tutti i punti di vista.

IL "GIARDINO" DI LEOPOLDO II

Sin dai tempi di Lumumba, infatti, ed ancora prima di Leopoldo II e del suo "giardino personale", questa terra doveva essere solo una "estensione geografica" a disposizione degli interessi occidentali, senza riguardo alcuno alle opinioni dei suoi legittimi abitanti.

Ai tempi di Leopoldo II la "missione civilizzatrice" copriva il commercio dell'avorio, dell'oro e del legno pregiato, ne rende testimonianza il romanzo *Cuore di tenebra* di Conrad.

Ai tempi della seconda guerra mondiale, invece, nel mirino dell'Occidente vi era qualcosa di ancora più importante (l'uranio delle bombe di Hiroshima e Nagasaki viene dal Katanga).

E poi, durante la lunga dittatura di Mobutu, era essenziale continuare ad assicurare alle compagnie minerarie lo sfruttamento dello "scandalo geologico" che rappresentano le sue enormi quantità di rame e diamanti e, più di recente, il coltan.

Perfino il successore di Mobutu, l'ex lumumbista Laurent Desiré Kabila, ripulito dagli americani dopo la morte del vecchio dittatore e sostenuto dai ruandesi del genocidio Paul Kagame (attuale presidente del Ruanda), quando ha cercato di rivedere i contratti di sfruttamento minerario ispirandosi alla sua antica visione socialisteggiante, è stato assassinato dal suo stesso figlio adottivo, l'attuale presidente del Congo Joseph Kabila.

LE VENE APERTE DELL'AFRICA

Negli ultimi tempi, con la confusa gestione geopolitica della guerra civile permanente nell'est del paese, retaggio di quella prima guerra scatenata contro Lumumba dagli interessi Occidentali, si completa il quadro dell'asservimento di questa terra agli interessi delle "pompe aspiranti" occidentali, cinese, indiana, che continuano a prelevare dalle sue vene aperte il sangue che ci serve, mentre il Congo ed i congolesi letteralmente muoiono, o di fame, o di guerra o di Aids.

Le organizzazioni umanitarie calcolano che ci sono circa quattro milioni di rifugiati interni ed un milione di vittime della guerra civile.

Se Foucault fosse vivo ne farebbe sicuramente un esempio della sua definizione di biopolitica e potere sovrano: **"Non più esercitare la morte e concedere la vita ma sostenere la vita e lasciar morire"**.

Oggi, dunque, guardando in questa prospettiva l'assassinio di Lumumba, possiamo ben dire come esso sia solo un emblema, una immagine paradigmatica che racchiude in sé tutte le altre, tutti gli altri assassinii che, quotidianamente vengono perpetuati sul corpo vivo di questa terra bella e terribile.

Eppure, eppure, la forza della vita scorre ancora dentro il corpo martoriato del Congo, anche se il nostro sguardo spento non vede nell'Africa che morte e sfruttamento, lo sguardo fiero di Lumumba nella sua ultima immagine guarda ancora lontano, oltre il "cuore della tenebra".

(Tratto dal quotidiano "Il manifesto" del 27 gennaio 2016)